

Negli occhi di chi ha visto

EMANUELE CURZEL

Franz Joseph Müller racconta, e gli brillano gli occhi. Le labbra si increspano sotto i lunghi baffi bianchi, mentre ricorda quando lui e i suoi amici si nascondevano in una chiesa evangelica (“le chiese evangeliche sono frequentate solo di domenica, gli altri giorni non c’è mai nessuno”) per scrivere gli indirizzi sulle buste che portavano i volantini della *Weißerose* in giro per la Germania: uno suonava l’organo, gli altri sceglievano dall’elenco telefonico. Sorride quando racconta che, insieme ai suoi compagni di classe, aveva leggermente modificato il saluto nazista: il loro direttore era contento di vederli con il braccio teso, ma i ragazzi non gridavano *Heil Hitler*, gridavano *Heilt Hitler*: curate Hitler!, come a dire che il *Führer* del tutto sano non era. Il presidente della *Weißerose Stiftung* parla, sorseggiando la sua tazza di caffè, nella sala dell’università di Monaco dove un eterogeneo gruppo di italiani lo ascolta. Sorride: eppure non sta raccontando episodi di una giovinezza spensierata. Ricorda il periodo in cui, diciottenne, dovette scegliere tra morire *per* Hitler – come già facevano tanti giovani tedeschi, mandati allo sbaraglio a Stalingrado – o morire *contro* Hitler, con i suoi amici della Rosa Bianca. Si salvò per caso, grazie ad una treccia bionda: Freisler lo condannò ‘solo’ a cinque anni di carcere perché la sorella del suo amico era una ragazza decisamente ariana, e *per questo* il giudice del più alto tribunale del Reich non se la sentì di mandarli alla ghigliottina con gli Scholl, e Probst, e Huber, e Graf, e Schmorell.

Anche Josef Kunz racconta. Legge di fronte all’assemblea che gremisce la chiesa di Ostermiething, all’estremità orientale dell’Austria Superiore. Non è certo la prima volta che parla in pubblico, non è certo la prima volta che descrive il suo passato di combattente sul fronte russo, non è certo la prima volta che prova ad esprimere il suo travaglio interiore, il suo dramma di cattolico *ma* soldato del Terzo Reich. Il rimorso da sessant’anni lo tormenta, la voce si incrina, gli occhi si gonfiano, anche chi non capisce le sue parole intuisce la profondità del conflitto interiore, l’angoscia che lo ha spinto e lo spinge ancora oggi a partecipare a queste riunioni (si ricorda infatti il sessantesimo anniversario della morte di Franz Jägerstätter, contadino austriaco e padre di famiglia giustiziato l’8 agosto 1943 per non aver voluto vestire la divisa dell’esercito tedesco) per portare la sua testimonianza: la voce di chi ha capito

– e teme di aver capito troppo tardi – che non si può essere, insieme, soldati e seguaci di Cristo.

Franziska ha compiuto novant'anni, e sta seduta vicino alla tomba del marito, che è ormai coperta di lumini. La celebrazione è finita, l'ha conclusa lei, perché è a lei che il cardinale arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn ha affidato il microfono. Ha congedato le centinaia di persone che – dopo aver percorso a piedi i dieci chilometri che ci separano da Ostermiething – si sono assiegate nella piccola chiesa di St. Radegund. La vedova di Franz Jägerstätter ha invitato tutti ad andare in pace, e anche a recarsi all'osteria per mangiare insieme. Ora riceve con cordiale semplicità i saluti di chi vuole ringraziarla per essere stata vicino al marito nei momenti più difficili, per non averlo abbandonato nella scelta di opporsi al regime nazista. Il suo Franz non c'è più da sessant'anni, ma tutto ciò che, da qualche decennio a questa parte, le capita, lo interpreta come un dono del suo sposo. Durante la messa ha letto le beatitudini, con voce ferma e tranquilla. “Beati voi che ora piangete, perché riderete” (Lc 6,21b).

Volti capaci di ridere e di piangere

Un viaggio-pellegrinaggio ha portato un gruppo composto da una trentina di persone provenienti dall'area geografica che sta tra la Puglia e il Veneto, tra il Piemonte e l'Alto Adige/Südtirol (questi ultimi sono stati preziosi mediatori linguistici) a visitare, in rapida successione, alcuni luoghi particolarmente significativi per la storia della resistenza al Nazismo. Il 7 agosto, a Stella di Renon (BZ), abbiamo visto la tomba di Josef Mayr-Nusser, il presidente dell'Azione Cattolica di Bolzano morto di stenti sul vagone che lo portava a Dachau: arruolato a forza nelle SS, si era rifiutato di prestare giuramento al Führer. L'8 agosto l'incontro con Franz Joseph Müller all'università di Monaco, la visita al campo di concentramento di Dachau e al cimitero di Perlach, dove sono sepolti Hans Scholl, Sophie Scholl, Christoph Probst e Alexander Schmorell. Il 9 agosto la giornata più impegnativa: la commemorazione di Franz Jägerstätter è svolta dapprima a Ostermiething, dove tra gli altri hanno preso la parola Erna Putz, che da decenni studia la vita del martire austriaco, Bruce Kent, presidente della sezione inglese di Pax Christi, e Giampiero Girardi, capo della delegazione italiana. Poi nel pomeriggio ci siamo incamminati verso St. Radegund, dove in serata si è svolta la messa, celebrata dall'arcivescovo di Vienna, dal vescovo di Linz e dal vescovo emerito di Ivrea Luigi Bettazzi.

Un viaggio ricco di riflessioni e di incontri; incontri tanto più significativi perché abbiamo potuto avvicinare chi ha conosciuto direttamente gli anni e

le persone che intendevamo ricordare. Testimonianze, dunque, tanto più credibili e vive, che danno un colore tutto particolare a quanto è altrimenti espresso solo dalla parola scritta. E testimonianze offerte da volti capaci di ridere (o di piangere) con sincerità; il riso e il pianto di chi, pur nella drammaticità degli avvenimenti, sente l'irruzione di Dio nella storia e gioisce per la sua presenza. Qualcosa di molto distante dall'“attitudine alla politica” propria dei regimi che, come denunciavano i ragazzi della Rosa Bianca nel loro primo volantino (citando da Schiller), erano capaci di negare l'amore coniugale, l'amore materno, l'amore filiale, l'amicizia; e di altrettanto lontano dal teatrino dei sentimenti spacciato quotidianamente dai media. E se davvero, come è stato detto durante l'omelia, è nel volto dei santi che riconosciamo il volto di Dio, possiamo dire di aver visto un riflesso di quel Volto.

Il drago in casa

Durante l'esecuzione di un brano musicale, nella chiesa di Ostermiething, Michele (classe 1999) mi ha detto che in quel suono gli sembrava di sentire il passo di un drago. “Un drago che cammina piano, piano, piano. Dentro una casa. *E nessuno lo vede*”. Josef Mayr-Nusser, la Rosa Bianca, Franz Jägerstätter, in diversi momenti e diversi contesti, l'hanno visto, quel drago, che camminava nelle loro case. Si sono confrontati con i propri vicini, anche con coloro che non vedevano o non volevano vedere; hanno riflettuto sulla storia del proprio popolo e sulla Parola di Dio; hanno valutato le possibilità che erano loro offerte, immaginando un futuro migliore, non solo per sé stessi o per le proprie famiglie, ma per tutto il loro popolo, ed anzi tutta l'umanità (si legga ad esempio la parte finale del quinto volantino della *Weißer Rose*); sono giunti alla conclusione che piuttosto che uccidere e morire per il *Führer* era meglio rischiare di farsi uccidere e morire contro il nazismo razzista e pagano. Basta leggere i loro scritti per rendersi conto di quanto poco, alla base dei loro atteggiamenti e delle loro decisioni, vi sia stata un'etica dei principi astratta, anarchica e assetata di martirio, e quanto invece vi sia stata l'etica della responsabilità, costruttiva e solidale.

Quasi inutile aggiungere che si tratta di un atteggiamento di permanente validità, nel momento in cui siamo chiamati a far fronte alla cattiva utopia del guadagno globale, che ritiene di poter tutto saccheggiare e tutto consumare, nel supremo disprezzo dei limiti del creato e rinnovando un culto della razza che speravamo tramontato ma che oggi torna invece ad affermare che su questo pianeta c'è chi ha diritto di vivere e chi invece no. ■